

Il clima si scalda

# Il voto non è un derby Milano-Roma

Autonomia / Mentana scende in campo per il Sì: «Basta ingiustizie»

## Il referendum non è un derby Milano-Roma

*Il centralismo allontana i cittadini dallo Stato. E i toni da Curva Sud creano divisioni inutili*

di **PIETRO SENALDI**

Qualcosa si muove. I referendum di Lombardia e Veneto del 22 ottobre per l'autonomia iniziano a inquietare chi non è chiamato alle urne. Prima chi lo osteggiava si limitava a ignorarlo, ora lo (...)

(...) critica apertamente. La leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, ha scritto sul quotidiano romano *Il Tempo* di «non capire quali siano le finalità del voto» e di temere che essi minino l'unità economica del Paese e addirittura la sua identità. Il quotidiano capitolino ha rincarato la dose e l'ha buttata sul campanilismo, con titoli divertenti quanto infondati come «Il Nord ha rotto i Maroni» e «Milano ladrona». Entrambi gli scetticismi meritano una risposta a tono: politica il primo, all'amatriciana il secondo.

Giorgia Meloni è la sola donna leader politica mai esistita in Italia, e solo per questo merita un immenso rispetto. Comanda un partito «maschio» e nessuno si azzarda a metterla in discussione. Per lei la politica non è mai stata una questione di quote rosa, ma solo di impegno e capacità e ogni sua mossa va valutata sulla base di questo. Giorgia guida un partito che ha la sua forza elettorale soprattutto nel Lazio e in Meridione e che annovera tra i suoi elettori molti nostalgici di Roma capitale dell'Impero. C'era da aspettarsi che personalmente prendesse posizione contro il referendum lombardo-veneto, dicendo che se visse in quelle Regioni se ne starebbe a casa. È una dichiarazione rivolta a chi non vota, tranquillizza l'elettorato più ideologizzato ma non sposta nulla. Al più, conferma il pedigree della Meloni, storica leader della destra giovanile. Anche quando paventa il rischio secessione, si avverte odore di marketing non di sincera preoccupazione. In Italia già ci sono cinque Regioni con l'autonomia, senza che questo metta in discussione l'unità nazionale. In una di esse, la Sicilia, la più sprecona, corre un candidato fortemente voluto dalla Meloni, la quale però non ha preteso che fosse inserito nel programma di governo la rinuncia allo Statuto speciale della Regione. Significa che

l'autonomia locale non la preoccupa.

Chi parla di frattura tra Fratelli d'Italia, Lega Nord e Forza Italia, soffia su un fuoco che non c'è. La realtà dei fatti è che, dove si vota, la classe dirigente di Fdi è totalmente schierata a favore del referendum senza che questo comporti alcuna divisione nel partito, tantomeno nello schieramento di centrodestra. D'altronde, nell'articolo al *Tempo*, è la Meloni stessa a ritirare la mano dopo aver scagliato la pietra, scrivendo che «da sempre Fratelli d'Italia vuole rivedere l'assetto dello Stato per valorizzare le autonomie locali». E non potrebbe essere diversamente in un partito che vuol fare del patriottismo la propria bandiera, perché l'Italia è la terra dei mille campanili e ha l'autonomia locale nel dna. Questo lo sa bene anche Giorgia, che peraltro con il Nord ha un rapporto stretto, e non solo perché conosce a memoria le ballate in laghè del cantautore comasco Davide Van De Sfroos, ma soprattutto perché è grazie al voto settentrionale - Lombardia 3, collegio di Pavia, Cremona, Mantova e Lodi -, che la leader di Fdi siede in Parlamento. Non possiamo credere che la Meloni voglia ignorare i suoi elettori lombardi o tenerli sotto il tacco romano anche perché, da aspirante premier - così dice di sé -, il leader di Fdi ben sa che le nazioni moderne sono federaliste, e che l'autonomia cementa il sentimento nazionale mentre il centralismo imposto allontana i cittadini dallo Stato.

E passiamo ora alla battaglia antireferendaria del *Tempo*, che sa di curva Sud più che di curva Nord. «Il Nord ha rotto i Maroni» titola il quotidiano. Sapeste quanto li avete rotti voi, rispondo in coro Milano e Venezia, che a Ro-



ma spediscono rispettivamente 54 e 19 miliardi l'anno di tasse senza ricevere nulla in cambio. Sono quasi 75 miliardi che dal Nord operoso e rompiballe da decenni ogni anno vanno a Roma per poi disperdersi sul territorio senza che questo porti alcun reale beneficio ai destinatari. Sono soldi che vanno in assistenza anziché in sviluppo. Se non vi spiace, «che maroni» ha più diritto a dirlo il Nord a Roma. Ma forse hanno diritto di urlarlo tutti gli italiani, che per tappare il buco da 13 miliardi nel bilancio della Capitale sono costretti a scucire 300 milioni l'anno fino al 2040. Tassa di solidarietà nazionale. Ma dove sono finiti tutti quei soldi? In abbacchio e cicoria? Chi se li è magnati, che la città, come recita un sito che ne racconta le cronache quotidiane, «Fa schifo»?

«Milano ladrona», insiste il quotidiano, alludendo al fatto che il voto costerà una ventina di milioni a Regione. E qui la voglia di scherzare passa. Ladro-

ni a chi? Ladro è chi sottrae soldi agli altri, non chi usa i propri in un modo che gli altri non condividono. I soldi del referendum sono dei veneti e dei lombardi, i quali se lo desiderano possono buttarli nel cesso, non devono giustificare a nessuno se non a loro stessi come li spendono; a meno che ai difensori dello Stato magnone 75 miliardi l'anno non bastino e abbiano bisogno di ulteriori 40-50 milioni per non sentirsi defraudati.

Se i nemici capitolini dei referendum nordici deponessero per un attimo l'elmo da centurione in posa per la foto al Colosseo e anziché alla pugna si dedicassero alla pratica nordica

dei conti della serva, scoprirebbero peraltro che l'autonomia conviene anche a loro. Malgrado Roma infatti, la Regione Lazio vanta anch'essa, come Lombardia e Veneto, un residuo fiscale: quasi 4 miliardi, non un'enormità ma sufficienti per rimettere in ordine i conti della Capitale. La quale, paradosso assoluto ed emblematico, mentre schiera le sue intelligenze contro l'autonomia di Lombardia e Veneto, si batte con il sindaco Raggi contro il governo per avere più poteri economici. «Richiesta ridicola» ha risposto il ministro allo Sviluppo Calenda, intento a varare un piano da 2,6 miliardi con l'unico scopo di arginare il declino della città.

Trent'anni fa, il più romano e nobile dei cantautori, Francesco De Gregori, in una canzone in cui parlava bene di tutte le altre città italiane, definiva la sua «una cagna in mezzo ai maiali». La situazione da allora è molto peggiorata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgia Meloni [LaPr]



■ *Aprire il vaso di Pandora dell'interesse particolare può riservare sorprese inimmaginabili*

**GIORGIA MELONI**



**PRIME PAGINE**

*Le prime pagine del «Tempo» di mercoledì (in alto) e di ieri (in basso)*